



DIO NON HA RELIGIONE

22 Novembre 2023

Sala Comunitaria

Inizio citando un teologo francese, il domenicano Claude Geffré: «La storia religiosa dell'umanità testimonia non solo la ricerca a tentoni del mistero della Realtà ultima, ma anche la pluralità dei doni di Dio in cerca dell'essere umano». Già il mistico musulmano Rumi scriveva che non è l'assetato a cercare l'acqua, ma è l'acqua ad andare incontro all'assetato.

Mi ha sempre lasciato perplesso l'idea secondo cui le religioni aspirano a Dio, ma è solo nel cristianesimo che è possibile incontrarlo. Che le religioni parlano di Dio ma è solo nel cristianesimo che Dio parla. È la cosiddetta teologia del compimento: le religioni esprimono una richiesta di Dio che solo nel cristianesimo trova risposta. Giovanni Paolo II ha dichiarato ad Aparecida, in Brasile, che i popoli indigeni erano assetati di Dio e che questa sete è stata soddisfatta con l'arrivo dei missionari che hanno fatto loro conoscere Gesù.

Forse una delle sfide più significative per il XXI secolo è quella del dialogo tra le religioni. Non è possibile evitare di confrontarsi con quello che si presenta come un vero imperativo del nostro tempo. Siamo tutti immersi in un mondo sempre più abitato dagli altri, da identità religiose diverse che si incontrano o si scontrano. Le differenze sono dinanzi a noi, ancora più direttamente visibili e a portata di mano, e possono essere oggetto sia di preoccupazione, di sospetto e di avversione, che di tolleranza, di riconciliazione e di dialogo. Insomma, lo straniero bussa alla nostra porta. Non c'è altro cammino se non quello del dialogo: nell'energia crescente, nel vincolo di relazione che lo costituisce. Il dialogo è un tesoro prezioso, un luogo di avventura, di stupore e di inquietudine perché può essere un'avventura ma anche e un rischio...che vale la pena correre.

L'apertura dialogale è preceduta da un'accoglienza calorosa del pluralismo religioso. Non c'è possibilità di dialogo interreligioso se non si accoglie con tenerezza e con gioia la realtà plurale delle religioni. Si tratta di un pluralismo di principio, o di diritto, non di un semplice pluralismo di fatto. Non, cioè, della semplice constatazione della pluralità delle religioni come una realtà che bisogna accettare ma che non è voluta da Dio, bensì del riconoscimento che la diversità è accolta con gioia da Dio, che la diversità è un valore, insostituibile, irrevocabile, che, come affermava Louis Massignon, c'è una dignità sacra nelle religioni. Un riconoscimento che ci fa

vedere gli altri non come “non cristiani”, ma come nostri amici, come si esprime papa Francesco quando parla delle altre religioni.

Il dialogo richiede uno sguardo ricettivo nei confronti della diversità delle fedi. Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* afferma che «la diversità è bella», che è un valore. Riconoscere il valore di questa diversità, in contraddizione con l'immagine di un'omogeneità cristiana, è la sfida più importante per la teologia. Si tratta di uno spirito nuovo, che richiede apertura e coraggio e che invita la teologia a rompere con gli schemi tradizionali e ad avventurarsi su nuovi sentieri. Ci troviamo di fatto a vivere una situazione inedita, una situazione che suscita una nuova sensibilità, spingendoci a riconoscere la presenza di Dio e della sua grazia nelle diverse tradizioni religiose. È questo l'orizzonte destinato a segnare i prossimi passi della teologia: siamo di fronte a un pluralismo irriducibile. C'è da considerare che già il Concilio aveva parlato di “scintilla di Verità” nelle altre esperienze religiose. Nella Dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, insegna che “la Chiesa Cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini” (NA, 2). Poi con il tempo abbiamo smarrito la strada tant'è che san Giovanni Paolo II in una Udienza Generale prima del Giubileo del 2000 parlò di I “semi di verità” presenti e operanti nelle diverse tradizioni religiose che sono un riflesso dell'unico Verbo di Dio, “che illumina ogni uomo” (cfr Gv 1,9) ma che si è fatto carne in Cristo Gesù (cfr Gv 1,14) restringendo il campo al solo ambito cattolico. Oggi i teologi dovranno sempre di più supportare intellettualmente l'enigma di una pluralità delle tradizioni religiose nella loro irriducibile differenza. D'altro canto, negli amori come nelle religioni, c'è sempre uno spazio di silenzio, di irriducibilità, di irrevocabilità, una dimensione di enigma, di mistero è presente in tutte le tradizioni religiose.

La diversità non è una novità: la storia è segnata da questa ricchezza, dall'esistenza di risposte diverse alle grandi domande esistenziali. Quello che avviene oggi è una coscienza nuova della presenza, della vitalità e della ricchezza degli altri cammini religiosi. È qualcosa che interroga la coscienza cristiana e anche la teologia cristiana.

UMANI E TERRANI

Viviamo una situazione planetaria particolare, caratterizzata dall'interdipendenza e dall'interconnessione. È interessante che questo termine “interconnessione” compaia tanto spesso nell'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*: si tratta della parola chiave dell'antropologia contemporanea, della percezione, con tutta l'urgenza che l'accompagna, che siamo interconnessi con tutte le creature. È la questione decisiva, rispetto alla quale il dialogo interreligioso rappresenta solo un aspetto limitato. Occorre operare una distinzione tra il termine “umani”, proprio di una visione antropocentrica, e il termine “terrani”, riferito invece a chi coglie questa dimensione di interconnessione globale. I terrani sono i popoli che si sentono parte di una

armonia creata che si contrappongono agli umani, con la loro visione antropocentrica. Anche papa Francesco ha rivolto una severa critica all'antropocentrismo. Il dialogo interreligioso deve essere vissuto dunque in forma più ampia, in maniera da coinvolgere non solo le religioni ma anche tutte le spiritualità nella cura della nostra Casa Comune, a favore di una interconnessione con ogni creatura vivente e non vivente. Quella che viene definita economia integrale. Cioè, e questo vale per le nostre Comunità: l'uomo è condizionato dall'ambiente che lo circonda, ma è pur vero che l'uomo, in qualche modo, con il suo comportamento modifica il proprio ambiente.

PURIFICARE IL LINGUAGGIO

Nell'ambito della riflessione antropologica, Lévy-Strauss aveva già avvertito circa le resistenze opposte alla diversità delle culture: l'essere umano ha grande difficoltà a rapportarsi con la diversità, soprattutto a causa di un etnocentrismo profondamente radicato. Per quello che sappiamo, «la diversità delle culture raramente è stata interpretata dagli esseri umani correttamente, come un fenomeno naturale risultante da relazioni dirette o indirette tra le società. Al contrario, è sempre stata vista come una specie di mostruosità». Così, reagendo all'etnocentrismo, l'intellettuale francese proponeva coraggiosamente la difesa della diversità delle culture in un mondo minacciato dalla monotonia. E sottolineava come tale diversità debba essere salvata e valutata senza sorpresa, senza ripugnanza, senza condanna.

Anche la teologia è oggi chiamata a cogliere questa diversità, prendendo sul serio il pluralismo religioso nel suo significato più positivo e stimolante. Dobbiamo raccogliere la sfida di una teologia interreligiosa in grado di reinterpretare la specificità cristiana in funzione della ricchezza di cui possono essere testimoni le altre religioni, con la loro capacità di favorire una nuova intelligenza del mistero di Dio. Accogliere il pluralismo di principio significa rivedere con serietà tutto un patrimonio teologico cristiano fondato sull'esclusivismo – fuori dalla Chiesa non c'è salvezza – o sulla prospettiva del compimento, cioè sull'idea che le altre tradizioni religiose costituiscono una preparazione al Vangelo, trovando il loro completamento nel cristianesimo. È una visione che caratterizza tuttora la riflessione teologica cristiana: le resistenze a un cambiamento sono ancora oggi molto forti. La *Dominus Iesus*, documento dottrinale emesso dalla Congregazione per la dottrina della fede, con la sua distinzione tra fede e credenze religiose, è considerata quasi un dogma.

Bisogna fare un salto di qualità nella riflessione teologica al fine di favorire una dinamica di apertura e collaborazione mutua con le altre religioni. Tre sono le sfide teologiche per il nostro tempo: 1) la purificazione della memoria, 2) la purificazione del linguaggio teologico, 3) la purificazione della comprensione teologica. Occorre lavorare in direzione di un cambiamento della mentalità, di una *metánoia*, per un miglioramento delle relazioni tra le religioni. Occorre operare un cambiamento nella comprensione delle altre tradizioni, verso un nuovo modo di pensare gli altri e il loro patrimonio culturale e religioso.

Noi cristiani vediamo in Gesù il cammino e la possibilità di salvezza che Dio ci ha indicato. Ma non possiamo universalizzare questa esperienza particolare come se

fosse valida per tutte le altre religioni. Gesù è il cammino di salvezza vissuto dai cristiani. E lo stesso si può dire rispetto al concetto di popolo eletto e persino di Regno di Dio. Si deve allora utilizzare un linguaggio più rispettoso, anziché affermare, come fa la Dominus Iesus, che le altre religioni sono «gravemente deficitarie» se paragonate alla religione cristiana. O sostenere, come ha fatto Giovanni Paolo II, che i musulmani credono in un Dio distante o che i buddisti sono atei.

Se voglio dialogare con le altre religioni senza abbandonare la mia identità, io dico che sono “domiciliato” nel cristianesimo, che ne sono felice, ma che devo rispettare le altre tradizioni religiose anche nel mio linguaggio teologico. Senza pensare di essere il portatore della luce. Come se il cristianesimo fosse la religione di Dio. No, Dio non ha religione. Dio non è cattolico, come ha sottolineato papa Francesco.

A PARTIRE DAI TESTIMONI

Tuttavia, sono molti i teologi impegnati in questo ambito che hanno sofferto una repressione da parte del Vaticano. È difficile conciliare il dialogo con le altre religioni con l'insistenza sull'assoluta unicità salvifica di Gesù. Non è Gesù l'assoluto, l'assoluto è Dio.

È una questione spinosa e resta tale anche sotto il pontificato di Francesco, perché la convinzione che “fuori dalla Chiesa non c'è salvezza” o che la salvezza c'è compiutamente solo nella Chiesa è entrata così a fondo nell'immaginario cristiano che risulta assai difficile operare un cambiamento in questo senso.

C'è comunque un lavoro teologico periferico che si fa strada, spesso in una prospettiva mistica, mostrando una possibilità diversa di pensare le religioni. Panikkar ha affermato che quando entriamo nello spazio delle altre religioni dobbiamo toglierci i sandali perché è uno spazio sacro.

Con l'aiuto della mistica, io penso che tutta la realtà sia sacra. Teilhard de Chardin ha scritto che non c'è niente di profano per chi sa vedere. E Ibn Arabi ha detto che tutti noi siamo coinvolti nell'Alito del Misericordioso. Tutto il mondo è permeato dalla grazia. Quello che serve allora è un'educazione dello sguardo. Essere capaci di percepire la presenza di Dio in ogni luogo. Se non riusciamo a cogliere la positività delle religioni, la loro bellezza, vuol dire che non siamo in grado di cogliere il significato del Dio creatore, che stiamo sfigurando il volto di Dio.

Per superare le resistenze, in ogni caso, penso che la via migliore sia quella di non parlare di dialogo e di pluralismo in forma astratta, ma sempre a partire dai testimoni. Quando si parla di dialogo attraverso i “cercatori”, questi mistici e profeti che vivono sulla soglia, dentro l'esperienza del limite e della frontiera, le diffidenze sono minori. Davanti ai testimoni c'è poco da discutere. Come si possono criticare figure come queste?